

# BUSCADERO

GIUGNO  
2024  
N. 478  
ANNO XLIV  
P.I. 06.03.2024

EURO 7.00

MENSILE DI  
INFORMAZIONE ROCK



**RICHARD  
BETTS**

**EAGLES  
JOSH WHITE  
DUANE EDDY  
GEORGE HARRISON**

**REC  
ENS  
IONI**

T-BONE BURNETT - JOE BONAMASSA - NEIL YOUNG - LITTLE FEAT - PAUL WELLER  
FRANK ZAPPA & MOTHERS OF INVENTION - THE DECEMBERISTS - BETH GIBBONS  
STURGILL SIMPSON - THE STAPLE SINGERS - BRAD MEHLDAU - MONTY ALEXANDER

ISSN 1827-5540





**BETH GIBBONS**  
**LIVES OUTGROWN**  
 DOMINO

» ★★★★★



Quando ho letto dell'uscita di questo disco di **Beth Gibbons**, per quello strano meccanismo che fa fare al cervello insolite associazioni d'idee, m'è tornato in mente il

momento in cui Terrence Malick tornò al cinema col capolavoro "La sottile linea rossa". Il regista, all'epoca, era autore di soli due mitizzati film, l'ultimo dei quali risalente a vent'anni prima, e di fatto era circondato dall'aura del genio, per la bellezza fuori dal tempo delle sue opere, ma pure per la schiva riservatezza e per il suo totale chiamarsi



fuori dai meccanismi del circo mediatico. Un discorso simile si può fare per la cantautrice di Bristol: tre dischi in studio, uno più bello dell'altro, realizzati con i **Portishead** (l'ultimo è del 2008); un album solista, cointestato a

Rustin Man, ovvero l'ex Talk Talk **Paul Webb**, uscito nel 2002 (lo stupendo *Out Of Season*); nel 2019 l'esecuzione, con l'Orchestra Nazionale della Radio Polacca diretta da Krzysztof Penderecki, della sinfonia no.3 di Henryk Górecky; qualche piccola collaborazione sparsa, assai poco pubblicizzata (la più importante con Kendrick Lamar), tutto ciò che ha fatto in trent'anni di carriera, chiaramente stando sempre lontanissima dai riflettori, tanto che persino di vere e proprie foto promozionali che la ritraggono ne girano assai poche e sempre fuori fuoco. Questo dovrebbe farci capire che pubblicare un


**GLEN CAMPBELL**  
**DUETS: GHOST ON**  
**THE CANVAS SESSIONS**  
 SURFDOG/BIG MACHINE

» ★★★★★



Personalmente non sono mai stato un grande fan delle operazioni discografiche di laboratorio, tipo appiccicare in maniera posticcia un'orchestra dietro a

registrazioni vintage che non ne avrebbero avuto bisogno oppure il famigerato "duetto col morto". Siccome però la missione di questa rivista è quella di segnalare e consigliare musica di qualità a 360 gradi, nel CD di cui mi accingo a trattare, pur essendo frutto di un'operazione artificiosa, la qualità non manca di certo. Nel 2010 a **Glen Campbell**, semplicemente uno dei singer-songwriter più popolari di sempre, venne diagnosticato il morbo di Alzheimer, cosa che lo convinse a chiudersi in studio insieme al co-autore e produttore **Julian Raymond** per registrare quello che nelle intenzioni sarebbe stato il suo album d'addio. In realtà Glen fece ancora in tempo a pubblicarne altri due prima di lasciarci nel 2017 (*See You There* e *Adios*), ma *Ghost On The Canvas* si rivelò fin da subito come uno dei lavori più riusciti della sua lunga e prolifica carriera. Un disco intenso e personale come pochi altri, con una serie di canzoni di prima scelta ed alcune cover scelte con la massima cura, il tutto suonato da una serie di sessionmen di alto lignaggio unito a qualche nome altisonante (il leggendario chitarrista surf **Dick Dale**, il super batterista Vinnie Colaiuta, Billy Corgan degli Smashing Pumpkins, Michael Ward dei Wallflowers, Rick Nielsen dei Cheap Trick, l'ex Lou Reed



e Alice Cooper band Steve Hunter e **Chris Isaak** ai cori). Oggi, per omaggiare quel bellissimo disco del 2011 e ricordare la figura di Campbell, Raymond ha deciso di rimetterci sopra le mani remixando il tutto aggiungendo qua e là qualche nuovo strumento e, soprattutto, accoppiando alla voce di Glen in ogni canzone un diverso cantante (quasi sempre di gran nome), tutta gente che per diverse ragioni nutre grande rispetto e ammirazione per il musicista in questione. E, credeteci o no, *Duets: Ghost On The Canvas Sessions* risulta ancora più bello di tredici anni fa: la cosa incredibile è che sembra il lavoro registrato pochi mesi fa da parte di un artista vivo e vegeto che ha riunito intorno a sé alcuni suoi amici, e tutto funziona a meraviglia senza neppure quei due-tre fisiologici momenti sottotono tipici degli album di duetti. Praticamente un disco nuovo. Campbell non è mai stato un countryman puro, spesso ha annacquato le sue canzoni con sonorità pop e qualche etto di melassa in eccesso (il discusso *Western Stars* di Springsteen, pur essendo formato da soli brani originali, era un chiaro omaggio a quel tipo di musica), ma qui i suoni sono diretti, ben centrati e senza fronzoli, ed anche l'orchestra, quando presente, è sempre un passo indietro. Si inizia subito alla grande con *There's No Me...Without You*, una sontuosa ballata pianistica dal suono pieno e ricco di forza interiore, con **Carole King** a dividere le parti vocali con il leader ed il sapore tipico dei primi anni 70. La title track, brano scritto da Paul Westerberg, è una limpida e deliziosa pop ballad orchestrata con gusto e con la seconda voce di **Sting** che si amalgama benissimo con quella di Campbell; non sono un fan di **Eric Church**, il vero country per me è altro, ma il musicista del North Carolina è comunque dotato di una bella voce ed il suo inter-

vento nella tersa *Hold On Hope* non è assolutamente fuori posto, e poi la canzone è decisamente bella e coinvolgente. L'elettroacustica e toccante *The Long Walk Home* è un'altra ballata che definire affascinante è dir poco, e l'ex Mazzy Star **Hope Sandoval** ha una voce avvolgente particolarmente adatta, ma la prima vera zampata da fuoriclasse arriva con la splendida *Nothing But The Whole Wide World*, scritta da Jakob Dylan e con Glen affiancato dalla voce e chitarra (acustica) di **Eric Clapton**: arrangiamento spoglio ma grande musica. Molto bella anche *In My Arms* (di Teddy Thompson), un country-rock elettrico e dal ritmo sostenuto in cui spunta nientemeno che il rocker **Brian Setzer** con la sua chitarra, e la sua presenza funziona eccome; la breve e struggente *A Better Place*, pochi strumenti ma tanta intensità, vede la partecipazione magnetica di **Dolly Parton**, mentre la pop song pianistica, solare ed arrangiata alla grande *Strong* è nobilitata dal redivivo **Brian Wilson**, e non poteva esserci scelta più azzeccata per questo pezzo in stile tardi anni 60. *A Thousand Lifetimes*, vibrante rock ballad con **Linda Perry** ad affiancare Campbell, precede la coppia **Daryl Hall-Dave Stewart**, che portano ad uno step successivo la brillante ed ariosa *It's Your Amazing Grace* (e Hall ha ancora una gran voce). Finale che si divide tra la sorpresa dovuta alla presenza degli **X** (sì, proprio la band di John Doe ed Exene Cervenka, che mai avrei pensato un giorno di trovare su un disco di Glen Campbell), che rockeggiano da manuale nella trascinate *Any Trouble*, e l'intervento più "canonico" di **Elton John** che dispensa classe nello slow *I'm Not Gonna Miss You*, ennesima splendida canzone di un disco che riesce ad essere ancora più bello di quando uscì originariamente.

MARCO VERDI

disco per Beth Gibbons non è questione di ego da appagare o qualcosa di apparentabile anche solo lontanamente a un lavoro che *va fatto*. Su **Lives Outgrown**, venduto come il suo vero esordio da solista, ha lavorato per un decennio, dapprima collaborando con un altro ex Talk Talk, **Lee Harris**, qui a Mellotron e percussioni, poi coinvolgendo il multistumentista e produttore **James Ford**, con cui alla fine ha co-prodotto l'album (tra i musicisti coinvolti ci sono poi **Raven Bush** a viola e violino, i chitarristi **William Rees** e **Robbie MacIntosh** e **Howard Jacobs** a sax e percussioni). L'album è una riflessione sull'invecchiare, sul ritrovarsi a dover gestire i cambiamenti subiti dal proprio corpo, in definitiva su concetti quali mortalità e fine. Temi profondi e universali, veicolati attraverso un sound magari a trat-

ti naturalmente malinconico, ma tutt'altro che *mortifero*, anzi, in qualche modo fatato e celestiale, caratterizzato da sonorità immaginifiche frutto di session di registrazione a quanto pare non proprio convenzionali (cucchiai buttati tra le corde del piano, percussioni inusuali e bizzarre, oggetti d'uso quotidiano trasformati in strumenti musicali e via così). Sull'unicità della voce di Beth ci sarebbe poco da dire: la disorientante bellezza con la quale dipinge le melodie e il blues che naturalmente permea le sue corde vocali bastano e avanzano a rendere il tutto assolutamente speciale. Ma poi ci sono le partiture musicali, lontanissime dal rock comunemente inteso, ché mai è stato realmente nelle sue corde, ma decisamente più vicino a un'idea di folk che si fa psichedelico e circuyente (*Tell Me Who Are You Today*), fatta di cesellature acustiche e cori di voci (*Floating On A Moment*),

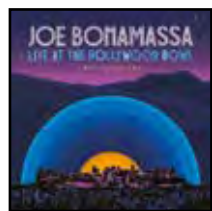
melodie che sono un distillato di spleen (*Burden Of Life*), magari accarezzate dagli archi (*Lost Changes*) o intinte in più elettriche vibrazioni, tra le quali emergono persino scampoli free e field recordings con voci di bambini e suoni domestici (*Rewind*). Le percussioni puntellano un blues visionario quale *Reaching Out*; in *Oceans* la voce emerge tra i mille rivoli di una malinconia scolpita con sontuose partiture d'archi, arpeggi acustici e caldi tamburi; brani come *For Sale* o *Beyond The Sun* accolgono striature klezmer (la prima) ed echi balcanici (la seconda), prima di lasciare al folk puro di *Whispering Love* il compito di chiudere il tutto, tra svolazzi di flauto e il canto di uccelli e galline nell'aia. Vicinissimo al concetto di poesia in musica, non c'è nessun dubbio che sarà tra le uscite più importanti dell'anno. Consigliatissimo, ovviamente.

LINO BRUNETTI

## JOE BONAMASSA

LIVE AT THE HOLLYWOOD BOWL  
PROVOGUE/MASCOT CD/DVD

» ★★★



Non so se **Joe Bonamassa** abbia deciso di puntare al record di album dal vivo pubblicati da un singolo artista (con quello di cui mi accingo a parlare siamo a

quota 19 a fronte di 16 dischi in studio, e senza ricorrere a concerti d'archivio), quello che è certo è che il musicista americano riesce a non essere mai banale in nessuna delle sue uscite. Finora Joe aveva realizzato live album canonici, altri a tema solo blues, altri registrati in locations iconiche (Royal Albert Hall, Sydney Opera House, Beacon Theatre, Greek Theatre), altri ancora acustici. Mancava forse un live inciso con un'orchestra alle spalle? Detto fatto: *Live At The Hollywood Bowl* prende in esame uno show che il nostro ha tenuto il 9 agosto 2023 nello storico teatro di Los Angeles insieme alla sua band (**Reese Wynans** alle tastiere, la sezione ritmica di Calvin Turner e Lemar Carter oltre alle consuete backing vocalist) e ad un'orchestra di 40 elementi diretta e arrangiata da nomi del calibro di **David Campbell** e dell'ex Yes **Trevor Rabin**. In molti nel corso della carriera hanno provato a fondere rock e musica classica, sia in studio che on stage, e se per esempio per gli Who l'esperimento è riuscito alla grande, per altri è emersa qualche perplessità. Dopo aver ascoltato attentamente *Live At The Hollywood Bowl* mi sento di affermare che questa prova di Bonamassa si pone nel mezzo: non è un fallimento, ma neppure un lavoro pienamente riuscito. Intendiamoci, sull'abilità di

“JoBo” come performer non c'è nulla da dire, siamo di fronte ad uno dei migliori chitarristi in circolazione e ad un eccellente vocalist che è maturato enormemente col passare degli anni, la sua band è un treno in corsa che non ha bisogno di ulteriori certificazioni (e Wynans è un fuoriclasse) e le canzoni valide non mancano di certo; quello che però non sempre va come dovrebbe è l'abbinamento orchestrale, che “costringe” il leader a privilegiare le ballate (tra l'altro tutte discretamente lunghe) facendo risultare il disco alla lunga abbastanza tedioso, ed anche nei brani più mossi a sfondo blues non tutto va per il verso giusto dal momento che musica classica e blues non sono mai andati molto d'accordo. Non è un brutto disco, assolutamente, ma se devo ascoltarvi Bonamassa dal vivo la mia scelta ricade quasi certamente su altri titoli pubblicati in precedenza. L'ouverture per sola orchestra basata su *When One Door Opens*, maestosa e ricca di pathos, prelude all'ingresso spettacolare di Joe & Band con i nove minuti di *Curtain Call*, in cui peraltro il connubio rock-musica classica funziona alla grande, con elementi orientaleggianti ed una parte strumentale intermedia che dona al brano un sapore zeppeliniano: Joe canta benissimo ma è alla chitarra che conferma di essere un axeman formidabile. Il resto lo fanno il suo gruppo ed il coro femminile con l'orchestra che si amalgama perfettamente, un avvio potente che confluisce in *Self-Inflicted Wounds*, lunga ballata dal respiro blues in cui Bonamassa sembra più Warren Haynes che sé stesso: qui l'orchestra sembra francamente superflua (come già detto, classica e blues non comunicano granché), ma Joe spazza via i dubbi con un assolo dei suoi ed un notevole crescendo finale. La cadenzata *No Good Place For The Lonely* è rock-

blues sanguigno con l'organo di Wynans bene in vista, altri otto minuti e mezzo di grande musica con l'orchestra che si mantiene piuttosto nelle retrovie e solita grande chitarra, *Ball Peen Hammer* è una rock ballad potente con connotazioni southern, mentre *The Last Matador Of Bayonne* inizia con una tromba mariachi per poi diventare una lunga ballata notturna un filino troppo languida, con l'orchestra che non contribuisce a migliorare le cose ma al contrario aggiunge melassa al tutto (si salva la chitarra del leader, ma questo non fa più notizia). Meglio *Prisoner*, blues ballad decisamente fluida e suonata in modo splendido, in cui la sezione orchestrale si mantiene un passo indietro favorendo l'esposizione da parte della band; *If Heartaches Were Nickels* con i suoi nove minuti è mezzo è la più lunga dello show, ed è una rock song dal sapore classico che inizia lenta arricchendosi man mano in suono e ritmo, ed insieme al brano d'apertura è il momento in cui il tandem con l'orchestra funziona meglio. La rocciosa *The Ballad Of John Henry*, che non è mai stata una grande canzone, precede l'unico estratto dal recente *Blues Deluxe Vol. 2* e cioè una vigorosa riletture di *24 Hour Blues* di Bobby “Blue” Bland (qui gli archi sono palesemente di troppo), ed i nove minuti finali della solida *Sloe Gin*, che come la precedente sarebbe stata preferibile solo con la band. Joe Bonamassa dal vivo è sempre una garanzia, ma la scelta di accompagnare il tutto con l'orchestra si è rivelato un esperimento riuscito a metà.

MARCO VERDI

